



«Cronaca di Topolinia» La rivista che scopre i giovani talenti del fumetto italiano

A quasi 24 anni dal debutto (il primo numero, fatto di poche pagine fotocopiaste, vide la luce nel settembre del 1989), la rivista specializzata «Cronaca di Topolinia», divenuta nel frattempo un lussuoso magazine a colori in carta patinata, prosegue le uscite con cadenza trimestrale, continuando a fornire agli appassionati di fumetti (in particolare quelli della Bonelli) informazioni e approfondimenti. Grazie allo spirito d'iniziativa

del suo ideatore e coordinatore, il 50enne palermitano (ma da anni residente a Rivoli) Salvatore Taormina, di professione bancario, «Cronaca di Topolinia» ha via via «figliato» una miriade di pubblicazioni collaterali - in prevalenza di tipo saggistico e documentario - di cui dà conto il Catalogo 2013 (p. 44, euro 10) dell'associazione «Gli Amici del Fumetto», che di «Cronaca» è l'editore. Da alcuni anni, tutta-

via, l'attività più meritoria di Taormina è avere dato alle stampe numerose serie a fumetti realizzate ex novo da giovani autori italiani esordienti, tra cui spiccano Elena Mirulla e Michela Cacciatore. Per conoscere i prezzi e le modalità di richiesta del materiale pubblicato da Taormina si può visitare il sito www.cronacaditopolini.it.

GIU. POL.



innamorato di Brera e di Corso Garibaldi, poi al Post Café, che aveva una scala che scendeva in una specie di cantina che sembrava una cripta.

I riti pagani

Noi celebravamo il rito pagano ogni giovedì, ci sentivamo veramente dei paleocristiani perseguitati. Dopo il Post Café ho scoperto Le Trottoir che è il bar che è diventato la mia prima casa. La prima volta ci sono entrato per caso e necessità. Una sera la polizia aveva fatto irruzione al Boulevard Café, il bar era chiuso, avevo un codazzo di quaranta-cinquanta persone e non sapevo dove portarle. Mi è venuto in mente che un mio amico, un pittore che si chiama Paccagnella, detto il Maestro Pac, Furio Pac (presente anche nei miei libri), mi aveva parlato di Le Trottoir che era all'angolo tra Corso Garibaldi e la Brera di via Fiori Chiari. La Brera del Jamaica, la Brera dell'Accademia, la Brera degli artisti, e allora ci siamo trasferiti lì e siamo entrati. Ho simpatizzato con il proprietario, con i clienti, con il locale stesso e non m'è venuto più andato. Max, che adesso ha cambiato nome e si chiama Running, perché è un personaggio che cambia nome a seconda delle circostanze, il proprietario dell'allora Trottoir, è diventato un grandissimo amico. In quegli anni, fino all'inizio del 2003, abbiamo difeso Le Trottoir dai vigili, con i quali abbiamo avuto grandi pro-

blemi, perché facevano multe su multe per questo bar che rimaneva sempre aperto. (...) Le lotte a Le Trottoir sono finite nel 2003 quando, dopo averlo evitato più volte, non siamo riusciti a salvarci dallo sfratto. (...)

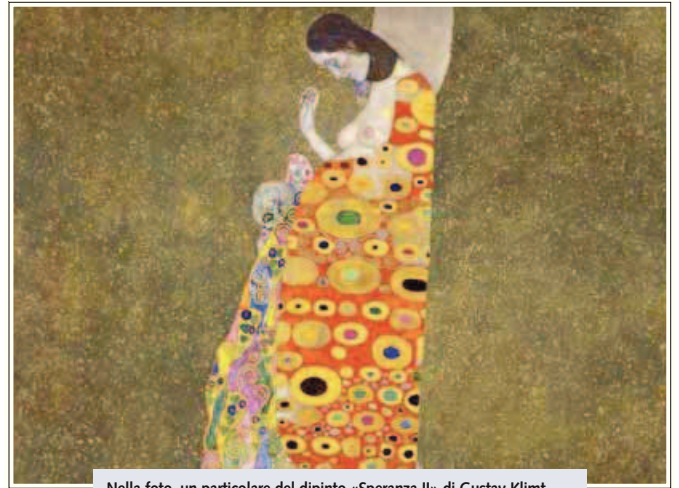
Quando ci hanno sfrattato da lì, non volevo andare al nuovo Le Trottoir, in Piazza 24 maggio, perché credevo che fosse finita un'epoca. E infatti, per costringermi ad andarci, Max/Running e Michel Vasseur mi hanno fatto affrescare una sala, intitolandola «Sala Pinketts». Questo è ovviamente un ricatto affettivo, per cui, mio malgrado, all'inizio è stata durissima andare a scrivere là. Ero troppo abituato al vecchio Le Trottoir ma poco a poco, con una certa iniziale diffidenza, non per le persone che erano le stesse, ho iniziato a ritrovare casa mia. All'inizio mi sentivo veramente fuori casa, mi sentivo l'ebreo errante e invece adesso anche qui organizzo eventi, nascono cose ogni giorno, in questo locale che è casa, ma è anche ufficio e tempio. Perché c'è qualcosa di mistico in un bar, in un bar così, naturalmente.

A Le Trottoir c'è musica dal vivo tutti i giorni dalle sette in poi fino alle tre del mattino è un posto di blues ma anche di sperimentazione. Forse la musica del bar è veramente il blues, probabilmente perché c'è anche qualcosa di vagamente malinconico nel guardare il tempo che passa attraverso il vetro di un bicchiere.

un fenomeno che dura da allora, quindi da vent'anni esatti, e si chiama *Seminari per giallo e bar*. Al caffè letterario PortNoy, di Corso di Porta Ticinese, vedevo spesso dei poeti, era l'anno di Tangentopoli, che leggevano le proprie poesie l'uno all'altro senza ascoltarsi.

Allora decisi di creare il concetto di birreria letteraria ispirata al mistero. È iniziata nel '92, ha cambiato duemila sedi e a tutt'oggi ogni giovedì, in luoghi diversi, tengo i Seminari per giallo e bar. Ho portato il mondo a parlare di mistero, il mistero del cinema, il mistero della pittura, il mistero di Agatha Christie, ma anche il mistero del sociale, il mistero del fumetto, il mistero del cinema, tutti i misteri possibili con ospiti di prima scelta, o debuttanti assoluti che poi hanno confermato il loro talento. Prima al PortNoy di Porta Ticinese poi a Brera, e lì mi sono

Simona Sparaco



Nella foto, un particolare del dipinto «Speranza II» di Gustav Klimt

Il pianto di una madre per il bimbo mai nato

«Nessuno sa di noi» affronta con coraggio il dramma di una coppia che sceglie con dolore l'aborto terapeutico

■ ■ ■ PAOLO BIANCHI

Una giovane coppia felice e benestante, Luce e Pietro. Non sono sposati, ma la loro è una convivenza senza nubi. In più, lei è già oltre alla ventinovesima settimana di gravidanza. Vanno insieme a fare un'ecografia. Il mondo crolla loro addosso. Il bambino, un maschio a cui hanno già dato un nome, Lorenzo, ha dei problemi. Grossi problemi. Displasia scheletrica, dicono i medici. Una malformazione gravissima, dalle conseguenze imprevedibili. Gli uomini di scienza sciorinano tutta una gamma di frasi e volti di circostanza, ma il fatto chiaro, incontrovertibile, è uno solo. Non ci sono speranze. Il bambino non nascerà normale; addirittura, potrebbe morire subito, o dopo mesi, o anni di sofferenze.

Inizia così il romanzo *Nessuno sa di noi* (Giunti, pp. 252, euro 12) di Simona Sparaco, la quale sceglie di raccontare in prima persona una vicenda che è, almeno in parte, autobiografica. Anche lei ha fatto esperienza di un «dutto prenatale». Dobbiamo dirlo: quando si affronta un argomento di tale profondità emotiva, non è prudente fare affidamento solo sul proprio talento d'intuizione fantastica (a meno di chiamarsi Dostoevskij). C'è in giro, al momento, troppa cattiva letteratura del dolore, pura speculazione commerciale. Uno, per scrivere di certe cose, deve esserci passato. Perciò questo è un lavoro onesto e approfondito, scritto in modo personale.

Il tema del libro è quello che con espressione asciutta e burocratica si chiama «aborto terapeutico». Un'interruzione di gravidanza che avviene per scelta della madre. In Italia è consentito anche oltre alle dodici settimane di gestazione al fine di preservare la salute della madre o di evitare lo sviluppo di un feto segnato da malfor-

mazioni o gravi patologie. È un fatto che devasta psicologicamente una donna e una coppia.

Luce non è una fervente cattolica (e forse neanche Simona). Lo fosse, porterebbe a termine la gravidanza a rischio della propria stessa vita (la Chiesa, per questo, ha proclamato santa Gianna Beretta Molla). Luce invece ammette: «Con Dio ci ho parlato poche volte (...) Non so mai che tono usare, in che veste immaginarlo». Non riuscendo a rimanere incinta, era disposta a ricorrere a tutti i rimedi della scienza, anche andando all'estero. Poi invece è accaduto. Ma poi è accaduta anche la disgrazia.

Sparaco sostiene di aver voluto affrontare un argomento tabù. Più che altro si tratta di una fatiscopia che vede la legislazione degli Stati divergere parecchio. In Italia l'aborto terapeutico è consentito solo fino alla ventitreesima settimana. Si tratta nei fatti di un parto anticipato, indotto, al quale il feto non può sopravvivere. La legge inglese invece, per esempio, non pone limiti di tempo gestazionale.

Il dilemma è atroce. Da una parte le convinzioni religiose e la tenue speranza che il bambino potrebbe anche farcela. Dall'altra, la possibilità di risparmiargli una vita breve, dolorosa, costellata di complicazioni. Le donne che passano o hanno passato questa sciagurata esperienza ne parlano su internet, là dove possono confidarsi protette dall'anonimato. Anche Luce lo fa. Lei che nella vita è una giornalista, abituata a consigliare le sue lettrici, si trova dall'altra parte della barricata. E lei, ora, ad aver bisogno di conforto.

A certi colpi della vita tocca reagire in modo irreversibile. In un mondo di valori dubbi e incerti, ogni risposta rischia di apparire traumatica. È un dramma dei nostri tempi. Forse è anche il motivo per cui si scrivono sempre più libri carichi di angoscia.